

La poesia è una visione trattenuta, la pittura è uno sbalzo che ne consegue.
Le ho provate entrambe, mi sono compromesso, in cerca di una ragione, per l'esistenza euforica, ma anche per noia, per fare qualcosa.
Non ho mai avuto una vera e propria vocazione per la scrittura o per il disegno anche se credo che questo sia del tutto insignificante.
Nei momenti di crisi mi sono rivolto alla storia, immergendomi nei secoli, nei nomi, nei movimenti, dirottando l'impulso generativo in cerca di una via d'uscita.
Ma non ho trovato scorciatoie!

C'è voluta una lunga gestazione teorica per accettare la creatività in modo critico e solido per montarci sopra un'esistenza.

Lo stallo della metà degli anni Novanta dopo il crollo dei riferimenti e il conseguente vuoto di senso che la fine del Novecento stava lasciando, mi ha travolto in modo violento.
Sono ricorso all'isolamento, affondando nello studio della storia dell'arte e nella poesia, la ricerca del significato del mio essere al mondo.
Credevo di aver trovato uno spazio di sicurezza, metafisico, dov'era possibile scansare il dolore e starsene al sicuro.
Dopo un po' sono venite le voci e ho avuto paura!

Ho accettato molti lavori pratici, tutti quelli che ho mollato.
A mio modo credo di essere stato sempre fedele all'arte, anche quando non avevo niente per lei. Ad esempio non ho mai ritenuto una via conveniente lo storicismo (citazionismo, lowbrow, etc), mi sento fedele al vecchio precetto delle avanguardie: *cosa fare?*

Il passaggio dalla scrittura, intesa come codifica di un alfabeto, al segno sulla tela come libero impulso di forme, si è compiuto nel 2013. Solo allora, il mezzo espressivo, segnico, pittorico, in modo incontenibile ha raggiunto una solidità in grado di sopportare la mia critica.

La mia è una pittura di tracce, di gesti, di negazioni, un corpo a corpo dove solo alla fine la superficie diventa qualcosa. Cerco di trattenere qualcosa che un istante dopo sarà immancabilmente perduto.
Gli esseri che affiorano sul bianco, sono ombre prive di dimensione e di un organico che li completa. Sono ammiccamenti!
Si tratta di una figurazione evocata, la superficie diventa quello che sta sotto l'apparenza della carne, l'essere inteso ontologicamente.

Io disegno l'individuo nella sua forma più elementare, ritraggo il suo bisogno di apparire per quello che è. Parziale, sbilanciato, incompleto, fuori asse, non finito.
La lotta è ancora in atto!
Sotto le velature si possono intravedere pose e dinamiche che si sono perse come parole che non si è fatto a tempo a trattenere, rimangono le tracce che si reincarnano.

Il grande bianco fatto di campiture di tela vergine, suggerisce una sospensione: un silenzio. Il vuoto che avvolge l'essere nel suo, nostro, presente.

Sulla scena i riferimenti narrativi vengono aboliti, l'isolamento della figura è metafisico. Eppure il segno subisce continui s-cambi di rotta, il colore riscopre temperature inattese e le sovrapposizioni tra l'abrasione e l'incancellabile genera un richiamo, si tratta dell'indefinito onirico mai spiegabile fino in fondo.

Malgrado il mio insistente dubbio sulla contemporaneità dell'arte contemporanea sento di farne parte, che la ricerca di senso, personale, è parte stessa del gioco sociale, di uno stare al mondo collettivo; per questo sulle tele compare l'umanità che oscilla nel suo squilibrio.

E qui sta tutto il senso della mia pittura che vuole essere collettiva, perciò contemporanea, per non escludere l'artista dal mondo.

marco vecchiato
0039 - 340 7755744

www.marcovecchiato.com
marcovecchiato74@gmail.com